

Ritiro spirituale di ottobre 2013 “SIA BENEDETTO IL NOME DEL SIGNORE” (Gb 1, 1-22)

Le letture e le riflessioni dei nostri ritiri sono prese da **Giobbe**. Prima del Concilio Vaticano II questo libro era usato spesso nella predicazione e nelle liturgie funebri. Oggi molto meno. La scelta è coraggiosa - non è un libro semplice - ma utile per riflettere su alcuni aspetti critici della nostra fede e della vita pastorale.

Qualche esempio: lo scandalo del dolore innocente, la violenza impunita, il rifiuto di accettare la sofferenza e la Croce come via di salvezza, la preghiera vista come un'assicurazione gratuita contro gli infortuni della vita, la difficoltà a dare conforto a chi è in situazioni senza via d'uscita...

Il testo di Giobbe ha meritato una pregnante definizione di *Girolamo*: «Spiegare Giobbe è come tentare di tenere nelle mani una anguilla o una piccola murena: più forte la si preme, più velocemente sfugge di mano».

Dare un profilo sintetico di Giobbe pare impresa impossibile.

Ne danno testimonianza grandi autori che si sono confrontati con lui e che hanno avuto esiti diversi gli uni dagli altri:

- **Kierkegaard**: “Ogni sua parola è cibo e vestimento per la mia povera anima. Ora, svegliandomi, la sua parola mi desta a una novella inquietudine, ora placa la sterile furia che è in me”.

- **Peguy**: Giobbe è effettivamente una stella polare.

- **Melville** fa passare allegoricamente il mostro leviatanico nel suo *Moby Dick*.

- **Dostoevskij** nei *Fratelli Karamazov* fa ripercorrere i sentieri della ricerca di Dio di Giobbe a Ivan l'incredulo e Aliosa il monaco.

- Dietro alla *Peste* di **Camus** è necessario mettere Giobbe per capirne la riflessione.

- **De Lamartine**, poeta francese: “Ho letto oggi tutto il libro di Giobbe. Non è la voce di un uomo è la voce di un tempo. L'accento viene dal più profondo dei secoli ed è il primo e ultimo vagito dell'anima, di ogni anima... queste pagine sono la voce dell'umanità”.

Alcuni autori hanno intuito la sostanza di Giobbe, altri meno. Tutti hanno contribuito a svilupparne la ricchezza.

Noi ci addentreremo in questo sentiero oscuro e inquietante affidandoci non alle pagine di letteratura ma sapientemente aiutati dalle lucide e sapienti pagine del **vescovo Luciano Monari (dal testo dei ritiri spirituali per l'anno pastorale 2013-2014 della Diocesi di Brescia: “Il mio servo Giobbe pregherà per voi”)**.

Giobbe è un poema in versi, soltanto l'introduzione e la conclusione sono in prosa.

(Gb 1,1-22) Oggi abbiamo letto il prologo in prosa: è come uno spettacolo teatrale, ricco di colpi di scena, che aiuta il lettore a considerare la sofferenza di Giobbe non solo come una finzione poetica ma come qualcosa che può capitare anche a lui.

I dettagli “parabolici” servono a vivacizzare il racconto e vanno interpretati in questo loro compito.

Il più importante commento su Giobbe è quello di **San Gregorio Magno** che lo iniziò quando fu mandato da Papa Pelagio a Costantinopoli con importanti compiti politico-religiosi. Per non lasciarsi travolgere dagli impegni mondani, Gregorio scelse di cominciare a meditare su Giobbe. Per più di quindici anni continuò a rimaner legato a questo libro. Anche a noi Giobbe può essere d'aiuto se seguiamo i suggerimenti di Gregorio:

- La Sacra **Scrittura cresce insieme con quelli che la leggono** (Scriptura sancta cum legentibus crescit).

- La **conversione proposta riguarda anche noi** perché anche noi siamo **peccatori** (nos enim quia infirmi homines sumus).

Giobbe è un libro profondo che non tollera una lettura frettolosa. E, anche studiandolo a fondo, bisogna spesso accontentarsi di interpretazioni parziali che si completano a vicenda.

POSSIBILI LETTURE DEL LIBRO DI GIOBBE

**** Giobbe è l'immagine della sofferenza del popolo ebraico**, che, scelto e benedetto dal Signore, si ritrova lontano dalla sua terra, senza tempo, senza libertà, e vede annullate tutte le grandi promesse di Dio. Lo scrittore biblico di Giobbe presenta la difficoltà di conciliare l'affermazione tradizionale della

fede, espressa dal dogma della retribuzione, con la realtà in cui si vive una sofferenza incomprensibile e inspiegabile.

****Giobbe è la storia di chi cerca, nella propria sofferenza, di accettare Dio.** I grandi dolori di Giobbe mettono in discussione la sua immagine di Dio e impongono una scelta tra fiducia e rifiuto. Epicuro dice che l'esistenza del male conduce alla negazione di Dio:

«Se Dio *vuole* togliere il male e *non può*, allora è debole, e quindi non è Dio ;
se *può* e *non vuole* allora è radicalmente ostile all'uomo; se *non vuole* e *non può*, allora è ostile e debole;
se *vuole* e *può*, perché esiste il male e perché non è eliminato da Dio?» (da Lattanzio).

**** Giobbe è modello di pazienza.** Questo è l'insegnamento più immediato, importante perché è insegnato nel Nuovo Testamento: «Fratelli, prendete a modello di sopportazione e di costanza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore. Ecco, noi chiamiamo beati quelli che sono stati pazienti. Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è ricco di misericordia e di compassione» (Gc 5,10-11).

Giacomo presenta Giobbe come modello di **perseveranza** (*upoméne*) nella fede, anche in mezzo alle prove più difficili e dolorose. Giobbe ha lottato, ma ha resistito nella fede fino alla fine. Giobbe non soltanto sopportò serenamente le prove della vita, ma lottò fino in fondo. Giacomo non attribuisce al termine 'pazienza' solo il senso di sopportazione serena della tribolazione, ma la intende invece in senso teologico, come **"resistenza nella fede"**. Così compresa, spiega non solo il racconto in prosa, ma pure il testo in poesia. La Lettera agli Ebrei, a sua volta, riprende e sviluppa ampiamente il tema della *upoméne*, cioè della fermezza nel resistere fedelmente anche in mezzo alle prove, senza cedere, **sull'esempio di Cristo** (Eb 12,2-3). I cristiani sono invitati a lasciarsi educare da Dio attraverso la prova, che per loro non dev'essere occasione di scoraggiamento, ma di lotta per fare la volontà di Dio e venire trasformati da lui (Eb 12,4-13).

Il Nuovo Testamento, dunque, ci propone la figura di **Giobbe come appello a Cristo**.

****Giobbe, figura di Cristo**

San Gregorio Magno, nel suo commento a Giobbe, parte dal presupposto che "Giobbe è la figura del nostro Redentore" e approfondisce l'argomento già proposto da altri Padri. Suscita in noi un certo disagio leggere che Dio lascia in balia di Satana, un "uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male" come Giobbe. Ma ancora più difficile da accettare è la passione e la morte del Figlio di Dio fatto uomo. Gregorio vede in Giobbe un'immagine anticipata dei misteri dell'incarnazione e della passione di Cristo. **Ad entrambi Satana propone la ribellione** a Dio: cerca di mettere Giobbe contro Dio con terribili sofferenze; tenta Gesù di ribellarsi al Padre rifiutando la via dell'umiliazione e della morte usando anche Pietro come portavoce (Mt 16). Giobbe, come il Cristo tormentato e crocifisso, nonostante le prove, resta fedele al suo Dio.

**** Giobbe rappresenta ogni credente** che, pur camminando nell'oscurità, **giunge al dialogo diretto con Dio**.

Questa lettura spiega l'apparente 'doppiezza' del protagonista. Nel libro appare infatti molta differenza tra l'uomo pio, umile, paziente, che si adegua alla volontà di Dio (quello del testo narrativo iniziale e finale) e l'uomo disperato che si ribella (quello della restante parte in poesia). In realtà, si tratta della stessa persona davanti a due possibilità.

Questa interpretazione è messa in rilievo nei commenti ebraici tradizionali. I rabbini trovano corrispondenze importanti nei luoghi e nei nomi dei racconti di Abramo e di Giobbe. Confrontano Abramo pronto a sacrificare il figlio e Giobbe nella sofferenza e vedono in entrambi **la fede fine a se stessa**, ossia **la fede che non pretende nulla**. Con una differenza. Abramo ha fede totale fin dall'inizio, perché **"sceglie di aver fede in Dio perché Egli è Dio"**; senza alcun ragionamento, discussione o dubbio. Giobbe invece arriva alla fede piena soltanto dopo aver vinto un grande conflitto.

Abramo sa fin dall'inizio di essere "polvere e cenere" (Gn 18,27) e, soltanto dopo l'offerta del figlio, merita la piena approvazione di Dio: "Adesso io so che sei timorato di Dio" (Gn 22,12). Giobbe invece fin dall'inizio è dichiarato "innocente, timorato di Dio". Solo alla fine, quando riconosce di "essere polvere e cenere" (Gb 42,6), può vedere Dio.

Il prologo termina con una grande professione di fede:

«Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il *Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!*». Giobbe non avrebbe potuto esprimersi meglio anche se avesse conosciuto il Vangelo.

Eppure **questa lode perfetta è solo l'inizio** di un difficile cammino interiore. Un cammino che ora è davanti a noi.

FEDE E SOFFERENZA

Lo scontro tra fede e sofferenza-prova rimane, al di là dei dati biblici, in tutta la sua crudezza e difficoltà. Non dobbiamo fare la figura degli amici di Giobbe che vengono da lui rampognati: «...*Siete tutti consolatori molesti. Non avran termine le parole campate in aria? Anch'io sarei capace di parlare come voi se voi foste al mio posto*» (Gb 16,2-4).

Non si può eliminare l'interrogativo: "che senso ha soffrire?" e, di seguito, "che senso ha la vita?" Come il sì alla vita può essere ridotto con l'assenso solo alle soddisfazioni e ai piaceri della vita stessa e, quindi, il momento della *sofferenza diventa un'esperienza inevitabile che chiarisce* se la vita è stata solamente un mercato da usare e piaceri da sperimentare, così per il credente il problema si pone in modo analogo: **la fede in Dio è veramente fede in lui o non è piuttosto un modo di usare Dio** ponendolo al servizio dei miei bisogni? La domanda è posta anche a Giobbe: «*Forse che Giobbe teme Dio per nulla?*» insinua il Satana al cap. 1,19. **Giobbe è religioso per se stesso**, per interesse, per strappare il massimo a Dio, **oppure Giobbe ama Dio** e desidera servirlo riconoscendone la santità e la dignità al di là delle vicende della sua storia? I rovesci della vita portano spesso con sé una nuova consapevolezza ed il risvolto di fede non è scontato: continuare a credere in Dio, a consegnargli la vita è comunque un cammino irto di difficoltà. Non di rado si maledirà Dio. **La sofferenza, per il credente, non deve essere un'esperienza in cui la vita è sospesa**, concentrata nella sola preoccupazione di guarire per tornare a come si era prima. Nella sofferenza c'è sempre vita, e, soprattutto, siamo di fronte **a una sfida da accettare**, combattere e vincere: è in gioco l'autenticità della persona, della vita medesima, di Dio. Attraverso questa sfida l'uomo diventa più ricco? Più importante? Certamente! Può diventare più autentico, più consapevole, più capace di comprendere gli altri. Più ricco della vita reale che non si vergogna di manifestarsi anche nelle sue fragilità perché si manifesti la forza del Signore e completare quanto manca ai patimenti di Cristo per il bene della sua Chiesa.

PER LA PREGHIERA PERSONALE il nostro testo suggerisce (pag.25):

«**Occhi nuovi:** al termine della sua vicenda Giobbe potrà dire di vedere Dio e saprà leggere gli avvenimenti con gli occhi di Dio. Invochiamo ogni giorno il dono della fede».

Questa esortazione si aggancia a una lunga citazione della *Lumen Fidei* 4:

«È urgente perciò recuperare il carattere di luce proprio della fede... capace di illuminare *tutta* l'esistenza dell'uomo. Perché una luce sia così potente, non può procedere da noi stessi, deve venire ... da Dio.

... La fede nasce nell'incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita. **Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c'è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro.**

La fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale, appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo. Da una parte, essa ***procede dal passato***, è la luce di una **memoria fondante, quella della vita di Gesù**, dove si è manifestato **il suo amore pienamente affidabile, capace di vincere la morte.**

Allo stesso tempo, però, poiché Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, la fede ***è luce che viene dal futuro***, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro "io" isolato verso l'ampiezza della comunione.

Comprendiamo allora che la fede non abita nel buio; che **essa è una luce per le nostre tenebre**».